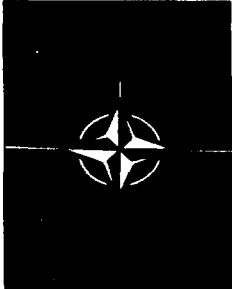


Il vertice di Roma



Toni quasi da ultimatum quelli usati dal presidente americano «Nella nuova Nato la nostra presenza sarà ancora centrale» Ad Est il dissolvimento del nemico crea più instabilità Difesa europea? Costa e con la crisi economica è un lusso

«Senza gli Usa l'Europa non ce la fa»

Bush: le sfide di oggi terribili come gli eserciti di Stalin

IL PUNTO

GIANGIACOMO MIGONE

Sul summit l'ombra della politica interna Usa



Questo vertice della Nato riguarda il futuro dell'Europa, compresa quella centrale ed orientale, ma si svolge all'ombra della politica interna americana, entrata in una fase nevralgica. Un anno esatto ci separa dalle elezioni presidenziali del 1992. La partenza di George Bush per Roma ha coinciso con alcuni risultati elettorali per lui inquietanti che si aggiungono ad una discesa dei suoi indici di gradimento dei sondaggi d'opinione (per la prima volta sotto il 50%) e soprattutto, agli indicatori economici, secondo cui l'attesa ripresa stenta a prendere corpo. Soprattutto, i media anche più disponibili nei confronti delle ambizioni di politica estera dell'attuale amministrazione documentano la contrazione del livello di vita, subita nel corso dell'ultimo decennio, proprio da quel ceto medio-basso che risulta determinante ai fini di ogni risultato elettorale.

Insomma, se queste tendenze dovessero consolidarsi prenderanno corpo alcuni fantasmi destinati a tormentare le stanze del potere alla Casa Bianca che obbedisce alla prima regola della politica elettorale: «First of all - get elected», prima di tutto farsi eleggere. Il primo fantasma è quello di Winston Churchill che un uomo della generazione di George Bush non ha certo dimenticato. Churchill soleva dire che la democrazia è una padrona spietata; da essa era stato bruscamente quanto inaspettatamente licenziato, proprio nel momento in cui aveva appena concluso trionfalmente la seconda guerra mondiale. Il secondo fantasma è ancora vivente, si chiama Mikhail Gorbaciov e risiede tutt'ora al Cremlino, anche se registra quotidianamente come una straordinaria reputazione internazionale possa convivere con una robusta impopolarità in patria. Insomma, i successi di politica internazionale non si traducono automaticamente in successi elettorali. Possono anzi risultare irritanti, una volta placati i furori di guerra (del Gorbaciov) da parte dell'Urss, mentre si preoccupa dei successi economici di chi (tedeschi e giapponesi) non è disturbato da monumentali deficit statali e della bilancia dei pagamenti. Soprattutto, se viene meno il nemico, la cui minaccia, vera o presunta, non può essere surrogata, se non per pochi istanti, dal Saddam Hussein di turno e nemmeno dalle armi nucleari sparse per le repubbliche sovietiche.

Tutto ciò non significherebbe che Bush non sarà confermato alla presidenza. Lo favorisce oltretutto la mancanza di avversari democratici degni di questo nome, per ora. Significa, invece, che, d'ora innanzi, ogni mossa di politica internazionale da parte degli Stati Uniti sarà condizionata da esigenze di politica interna. Non a caso, prima di partire da Washington, Bush ha rinunciato ad un viaggio in Oriente ed ha spiegato agli americani che «la Cee è una macchina economica che crea quattro milioni di posti di lavoro ogni anno in America», onde giustificare un continuato impegno a favore della Nato. Le sue ambizioni di politica internazionale lo portano a non mollare la presa su un'Europa che è già un colosso economico e che potrebbe costituire un rivale assai temibile se riuscisse un giorno anche lontano a unificarsi politicamente, esercitando così un'attrazione irresistibile sull'Europa centrale ed orientale. Nello stesso tempo Bush è incalzato da una spinta isolazionista che non gli consente di investire le risorse necessarie ad una continuata presenza militare convenzionale in Europa (da cui l'enfasi sulla dissuasione nucleare) e ad un piano di risanamento economico e democratico dell'Est. Per questo è costretto ad alzare il tono, parlando di una minaccia all'Europa più grave di quella esercitata dall'Armata rossa di Stalin e ad esprimersi in termini sprezzanti nei confronti di una eventuale difesa europea. Naturalmente Bush ha ragione quando afferma che la crisi nell'Est costituisce un pericolo, ma sarà assai difficile convincere i suoi elettori che si tratta di un pericolo di carattere militare. Truman ebbe bisogno di drammatizzare la minaccia costituita dall'Unione Sovietica di Stalin per ottenere dal Congresso l'approvazione del piano Marshall ma Bush non è Truman e non dispone né dei mezzi economici per un nuovo piano Marshall né di una credibile minaccia alla sicurezza del paese che gli consenta di poterlo, come dimostrano i toni e le analogie storiche, un poco forzate, del suo discorso di Roma.

«Europa, hai bisogno di noi perché il mondo di oggi presenta sfide pari a quella degli eserciti di Stalin 40 anni fa». Bush spiega secco, quasi in tono da ultimatum agli alleati perché la Nato ha bisogno degli Usa, così come il giorno prima aveva spiegato agli americani perché l'America ha bisogno della Cee. Ricordandogli anche che in tempi di crisi economica «doppioni» di difesa europea sono un lusso.

SIEGMUND GINZBERG

ROMA. Gliel'ha detto in modo secco, quasi brutale. «Ha messo le carte in tavola» per dirla con il suo segretario di Stato Baker. Cari amici della Nato, ecco perché senza l'America non ce la potete fare. Avete bisogno di noi perché i problemi che scoppiano ora con la fine della guerra fredda sono più terrificanti di quelli che avevate di fronte quando vi difendevate dalla minaccia sovietica. Gliel'ha detto senza fronzoli, diplomazie, giri di parole («Dobbiamo parlare francamente. Io non parlerò di ponti, pilastri o pietre angolari. Noi non siamo ingegneri, ma leaders politici...»).

«Amici...», ha esordito ieri Bush nell'intervento al vertice Nato, abbiamo contribuito a creare un nuovo mondo. Ora dobbiamo fronteggiare le forze del cambiamento che sono state generate dal nostro successo - forze potenti, entusiasmanti, non familiari, e dense sia di pericoli che di opportunità. Attenti, le sfide di questo mondo sono terribili quanto erano minacciose gli eserciti di Stalin 40 anni fa... questo è ancora un mondo pericoloso...».

Così come il giorno prima, nel lasciare Washington aveva spiegato agli americani, per la prima volta forse con tanta franchezza, perché anche in Europa e perché gli Usa hanno bisogno della Cee («per noi sono 4 milioni di posti di lavoro l'anno»), ieri Bush ha spiegato agli europei perché non possono fare a meno dell'America, e in particolare di una sua presenza muscolare e istituzionalizzata come quella nella Nato. Una Nato politica, non più solo e tanto militare, ma ben distinta da altre sedi istituzionali in cui il ruolo Usa sarebbe più temperato, come la Conferenza per la sicurezza europea.

Bush ha posto quattro domande cui ha invitato gli Alleati a rispondere ora e rispondere nel modo giusto. «Primo, come possiamo essere sicuri, in questo mondo di incertezze, che ognuno degli alleati sia al sicuro da qualsiasi minaccia? Secondo, come dobbiamo rispondere all'appello delle nuove democrazie europee che vogliono unirsi a noi. Terzo, come dobbiamo rispondere alla disintegrazione della potenza sovietica? E infine, come dobbiamo rapportarci l'uno all'altro mentre l'Europa viaggia in direzione dell'unione?». A tutte e quattro le

domande la sua risposta è la stessa: una nuova Nato in cui la presenza Usa sia centrale, come lo era stata nella vecchia alleanza militare. Anche se ha voluto addolcire la cosa insistendo che «gli Usa vogliono non seguaci ma partners», non ne vogliono fare un'impresa americana o un veicolo della potenza americana. «non hanno voluto la preponderanza e certamente non hanno intenzione di mantenerla». Ma non si discute che gli Usa sono i «leaders dell'alleanza», qualcosa di più di un «primus inter pares», come è venuto successivamente a precisare un Baker piuttosto teso, teso come non lo si era visto forse neppure nei più difficili vertici Usa-Urss o in quello con israeliani e arabi a Madrid.

E, a scanso equivoci, tanto per non essere frainteso («vogliamo che non ci siano ambiguità e confusioni», ha precisato Baker), abbandonando per un secondo il testo scritto, Bush ha rincarato: «Se poi mi sbaglio e qualcuno di voi preferisce provvedere indipendentemente alla propria difesa, allora il tem-



po di dirlo è qui e ora». Un ultimatum? «No, un modo per sottolineare la nostra posizione», ha risposto Baker quando gliel'abbiamo chiesto.

L'argomento centrale è che il dissolvimento del «nemico» all'Est ha creato più instabilità di quanto ce ne fosse prima. Che un'Alleanza atlantica nata per contrastare la potenza sovietica, ora deve saper affrontare con la stessa energia la dissoluzione dell'impero sovietico. Non tanto perché «non si può escludere che un giorno, malgrado i nostri desideri e sforzi, può sorgere ancora una minaccia da quella parte», ma proprio perché è in atto un profondissimo processo di cambiamento, sono all'opera quelle che Bush ha definito «potenti forze rivoluzionarie», che «lottano coraggiosamente per creare un governo legittimo e devolvono rapidamente l'autorità di quello che era stato uno stato centralizzato immensamente potente».

Tanto di cappello, anche in questo discorso agli americani con principi che stanno cercando di navigare attraverso questa «perigliosa transizione», anche se non più al solo Gorbaciov ma a

quella che forse Bush ha voluto già indicare come una sorta di trojka di suo gradimento alla guida dell'ex Urss: «Gorbaciov, Eltsin, Nazarbajev».

Ma insieme un pesante avvertimento: non sappiamo se ce la faranno, e comunque senza di noi americani voi europei non potete controllare una trasformazione di questa portata. «È cambiata la natura della sfida», per usare le parole di Baker, ma sfida resta. Non riuscite a risolvere da soli la Jugoslavia come potete pensare di cavare la cenza di noi di fronte alle cento, mille Jugoslavie che possono scoppiare in Urss, il ragionamento implicito.

E in conclusione anche una ramanzina sulla difesa europea: fatevela pure, non siamo contrari allo sviluppo della Ueo, ci va bene l'esercito franco-tedesco, ma ricordatevi che costa e che in tempi di difficoltà economica come questi non è detto sia un lusso che potete permettervi: «In un momento in cui le nostre società chiedono a gran voce un «dividendo di pace» capacità ridondanti (doppioni) si possono costituire solo a spese di quel che c'è già».



Fame e atomica possibili detonatori fra Russia e Ucraina

JOLANDA BUFALINI

Tutto comincia dopo quelle 72 ore d'agosto, quando il simulacro di quel che fu la possente ossatura statale del potere comunista viene sconfitto dalla nuova legalità nazionale di Eltsin oltreché dal «virus» della democrazia penetrato profondamente all'interno. Il processo di disgregazione dell'Urss, inevitabile ma controllato sino a quel momento, subisce una straordinaria accelerazione. Spazzati via i vertici golpisti dello Stato centralizzato, è gioco forza per i dirigenti repubblicani, se vogliono conservarsi ai vertici, abbandonare le prudenze e imbarcare nella cerchia dei governi le forze indipendentiste. E' ciò che accade, all'indomani del fallito golpe, in Ucraina. La repubblica detentrica di forze nucleari, popolosa e europea, che più preoccupa, per la sua collocazione strategica e per la sua forza contrattuale, il presidente statunitense Bush. Immediatamente, alla ormai consueta polemica verso il Centro sovietico si aggiunge la rivalità russo-ucraina. L'alternarsi di accuse di imperialismo a dichiarazioni distensive giunge al 6 novembre quando, in un documento congiunto i presidenti Eltsin e Kravciuk dichiarano l'uno «apprezzamento per lo status di paese declinatamente votato dall'Ucraina il 24 ottobre, l'altro di sostenere il principio di sicurezza collettiva e di una concezione strategica comune». Sono dichiarazioni politicamente importanti ma i problemi restano numerosi e attuali. Il desiderio di disarmo è sincero in Russia e in Ucraina, entrambe orientate a liberare risorse verso i beni di consumo. Ma proprio le incognite legate al disastro dell'economia costituiscono l'altra faccia della minaccia della situazione. Le dichiarazioni infuocate potrebbero trasformarsi in minacce reali se per i due governi si aprirà un

Nella cartina la collocazione delle armi atomiche in Urss. Sopra, foto di gruppo dei rappresentanti dei paesi Nato alla conferenza di Roma. In alto, Bush saluta scherzosamente una poliziotta

L'atomica dell'Urss

BIELORUSSIA	
Missili intercontinentali	54
Testate nucleari dei missili	54

UCRAINA	
Missili intercontinentali	178
Testate nucleari dei missili	1.240
Bombardieri strategici	21

KAZAKHSTAN	
Missili intercontinentali	104
Testate nucleari dei missili	1.040
Bombardieri strategici	40

RUSSIA	
Missili intercontinentali	1.064
Testate nucleari dei missili	4.278
Bombardieri strategici	101

Le armi nucleari strategiche dell'Urss	
Missili intercontinentali	1.398
Testate nucleari dei missili	6.612
Bombardieri strategici	162
Sottomarini lanciamissili	62
Testate nucleari dei missili lanciabili dai sottomarini	2.804

Armi nucleari tattiche a corto raggio

Collocate in tutte le repubbliche tranne in quelle baltiche e in quelle transcaucasiche

Documento sull'Urss, l'Alleanza allarmata per la proliferazione dell'atomica chiede il rispetto dei trattati sul disarmo

Monito alle repubbliche: «Non giocate col nucleare»

Oggi verrà reso noto un documento atlantico sull'Urss. La Nato allarmata da parte del centro sovietico mette in guardia la autorità federali e repubblicane da ogni gesto che rompa gli accordi internazionali e non rispetti i trattati sul disarmo. Contemporaneamente gli ex del Patto di Varsavia entreranno a far parte del Consiglio di cooperazione del Nord Atlantico.

VICHI DE MARCHI

ROMA. La Nato chiede alle repubbliche e al centro dell'ex impero sovietico di astenersi da passi che possano portare alla proliferazione delle armi nucleari e di altri mezzi di distruzione di massa. È questo il senso della dichiarazione che il vertice straordinario dell'Alleanza atlantica renderà pubblico oggi. Un documento centrato tutto sull'Urss, un avvertimento alle repubbliche che reclamano l'indipendenza

che una qualsiasi rottura dei trattati sul controllo e la limitazione della armi nucleari non sarà tollerata dalla Nato. È la presa di posizione più dura ed esplicita del dopo golpe di agosto, fortemente voluta dal presidente statunitense, George Bush. Forse maturata dopo il suo incontro madrileno con Gorbaciov probabilmente anche per dare una mano al presidente sovietico in difficoltà. Il rischio che gli alleati più temo-

no è la possibilità che il controllo delle armi nucleari, disseminate in gran parte del territorio dell'ex Urss, sfugga di mano alle autorità sovietiche. O che l'arsenale atomico finisca per essere usato come arma politica di trattativa, se non di ricatto, tra Repubbliche e Centro e nei rapporti tra diverse repubbliche. Una preoccupazione che già Bush aveva espresso agli alleati dopo il suo incontro con Gorbaciov nel corso della Conferenza di pace di Madrid.

Nel suo intervento, alla sessione inaugurale del summit Nato, Bush ha sottolineato chiaramente che la sfida principale del momento è l'assoluta incertezza sul futuro dell'Urss. Da molti punti di vista. Intanto, con chi dialogare? Almeno per il momento, la Nato ha scelto Gorbaciov. Ma domani, quando il Consiglio di

cooperazione del Nordatlantico (l'organismo di cooperazione istituzionalizzata con l'Est europeo che la Nato si appresta a varare) diventerà operativo, chi parlerà a nome dell'Urss? L'instabilità del mondo del dopo Yalta, in questo vertice atlantico ha soprattutto un nome: Unione Sovietica. Con una doppia conseguenza. Nonostante il collasso, l'ex impero sovietico mantiene ancora una enorme forza convenzionale e un armamento nucleare da grande potenza, dicono gli statunitensi. Per questo, il mantenimento di una «adeguata forza militare» targata Nato è considerata un pre-requisito per il dialogo. Nello stesso tempo questo dialogo va istituzionalizzato - di qui la decisione di creare un foro permanente di consultazioni con i membri dell'ex Patto di Varsavia e con i tre nuovi Stati baltici che verrà ufficializzata

oggi - per dare garanzie di sicurezza anche all'Est europeo. Ma nella dichiarazione sull'Urss la Nato non si limita a sottolineare il rischio di una perdita di controllo sovietico sull'armamento nucleare. Pretende il rispetto delle norme e delle obbligazioni internazionali. Chiede che le oltre 30.000 testate nucleari disseminate nel territorio sovietico rimangano sotto un unico comando centralizzato (della Russia?) di un sempre più traballante potere centrale? Sollecita le autorità federali e repubblicane a rispettare gli accordi già raggiunti sulla riduzione delle forze convenzionali terrestri in Europa e sui tagli all'armamento strategico. Sottolinea l'importanza di rispettare i valori della democrazia e i diritti delle minoranze. Insomma, un bel pacchetto di condizioni che le nuove repubbliche do-

vranno rispettare se vorranno essere aiutate, anche sul piano economico. In margine al vertice Nato, i ministri finanziari del G7 hanno inteso deciso di vedersi a Parigi, dopo i solleciti di Major e Kohl agli alleati atlantici, per arginare una situazione sovietica disastrosa sul piano finanziario.

Sull'incognita nucleare il quadro è problematico. La dislocazione delle armi atomiche strategiche è abbastanza chiara, sono concentrate in 4 repubbliche - Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan - e, almeno per ora, il loro controllo, in «mani sicure», sembra possibile. Diverso è il caso delle armi nucleari a corto raggio, quelle armi che Bush e poi Gorbaciov avevano deciso di tagliare drasticamente a fine settembre, e che sono disseminate in tutte le repubbliche con l'eccezione di quelle baltiche e transcaucasiche. Sono i missili a corto raggio, l'artiglieria nucleare, ecc. Chi garantisce che queste armi non vengano sottratte, non cadano in mani «non autorizzate», non se ne appropri una repubblica di nuova indipendenza? Accanto al problema del nucleare c'è poi quello della costruzione degli eserciti indipendenti. È un progetto che molte repubbliche accarezzano e che l'Ucraina, di fatto, sta realizzando. Ma gli alleati della Nato sono intenzionati a mettere un alto là a questi progetti: eserciti troppo ampi farebbero saltare tutti i «tetti» di forze convenzionali concordati a Parigi l'anno scorso nel negoziato Cte e rappresenterebbero un ulteriore elemento di tensione in una situazione già piena di incognite. Insomma, anche se l'Urss non è più il monolitico nemico del passato, per la Nato rimane un fattore di rischio.